

Ue, Canada e Giappone stabiliscono di ridurre i veleni nell'atmosfera del 50% entro il 2050

Gli Stati Uniti e la Russia per ora restano alla finestra in attesa che si decida il dopo Kyoto

Clima, al G8 compromesso tra i Grandi

L'Europa strappa il sì al ruolo dell'Onu e l'impegno a tagliare le emissioni nocive ma gli Usa ottengono di avere mano libera sull'ambiente. Merkel soddisfatta. Greenpeace: è poco

di **Gabriel Bertinotto** inviato a Heiligendamm

C'È CHI FISSA il traguardo e si mette subito in marcia per raggiungerlo. E c'è chi «condivide l'obiettivo» e si impegna a «prenderlo seriamente in considerazione». Europa, Canada e Giappone stabiliscono di ridurre di almeno il cinquanta per cento le emissio-

ni di ossido di carbonio nell'atmosfera entro il 2050. Usa e Russia per ora stanno alla finestra, anche se non si limitano a guardare indifferenti il sacrificio altrui. Osservano attenti e forse si uniranno alla compagnia lungo il percorso.

L'accordo sui modi per frenare il surriscaldamento del pianeta trovato al vertice G8 è evidentemente un compromesso. Ma dopo che per giorni si era temuto il fiasco totale, è sufficiente a suscitare l'entusiasmo di Angela Merkel, che per qualificare il risultato strappato in quarantotto ore di febbrili contatti a tu per tu con Bush nelle sale e nei giardini dell'hotel Kempinski a Heiligendamm, non esita a sfoderare l'aggettivo «grandissimo» accoppiandolo al sostantivo «successo».

Più realisticamente Romano Prodi, che con Tony Blair e Nicolas Sarkozy ha sostenuto il pressing ecologico della cancelliera sul riluttante presidente americano, si dice «soddisfatto». «Abbiamo raggiunto un buon compromesso -afferma il premier italiano- intorno ad un documento che impegna ad intraprendere un'azione più forte e rapida per contrastare i cambiamenti climatici e stabilizzare le concentrazioni di gas serra ad un livello che dovrebbe prevenire interferenze pericolose per la salute dell'uomo e del clima». L'appoggio di Francia Inghilterra e Italia alla battaglia ambientalista condotta da Berlino in questi ultimi mesi e nei giorni che hanno preceduto il summit in particolare, è stato esplicitamente riconosciuto ed apprezzato dalla Merkel. La quale indica un altro aspetto

Per Prodi è un buon accordo che vincola ad agire per contrastare la febbre del pianeta

importante dell'intesa, nell'accettazione generale del ruolo guida dell'Onu nel processo che tradurrà in iniziative concrete le scelte fatte a Heiligendamm. La bozza del documento che gli Otto si accingevano ieri sera a parlarne, contiene, per usare le parole della Merkel, «un chiaro riferimento alla data del 2009, stabilendo chiaramente» che in quell'anno dovrà completarsi l'attuazione pratica delle iniziative contro le eccessive emissioni di gas nocivi ad effetto serra, così come saranno state indicate nella conferenza di Bali sul clima il prossimo dicembre. Un'argomentazione apparentemente tortuosa per sostenere in buona sostanza che

sarà l'Onu (promotrice della conferenza di Bali) a mostrare la strada ed a stabilire come attrezzarsi per l'impresa. Dal punto di vista di coloro che sono più sensibili ai rischi ambientali, è positivo che non si arrivi inerti sino al 2012, quando scade il cosiddetto protocollo di Kyoto, cioè le regole ecologiche cui il mondo si è

o si sarebbe dovuto adeguare in questi anni. Il dopo-Kyoto nascerà a Bali e giungerà a piena maturazione entro il 2009. Su questo tutti d'accordo, l'irriducibile Bush compreso. Il quale comunque ottiene quello che gli stava più a cuore, e cioè mantenere, almeno per ora, le mani libere. I vincoli e le quote fissate dai go-

verni più sensibili all'emergenza climatica, per gli Stati Uniti non valgono ancora. Washington li approva, dice bravi a chi li rispetta, ma conserva alle aziende e ai cittadini americani ancora per un po' il diritto di sprecare energia, inquinare l'aria che tutti respiriamo, alterare gli equilibri naturali.

Ragione per cui già piovono critiche dalle organizzazioni per la difesa dell'ambiente. Greenpeace, protagonista tra l'altro ieri a Heiligendamm di una clamorosa violazione acquatica della barriera che isola anche dal mare l'area riservata ai lavori del G8, sostiene per bocca di uno dei suoi esperti, Jorg Feddern, che «qualunque altra cosa oltre a ciò che davvero serve, cioè obiettivi ineludibili, non può rappresentare una vittoria, ma semplicemente un rinvio delle scelte». Gli fa eco Gerhard Timm, dell'organizzazione Bund, che ha promosso con altre il vertice alternativo dei no-global a Rostock: «Il compromesso di Heiligendamm è striminzito, e contiene solo vage promesse».

Pioggia di critiche dalle organizzazioni ambientaliste: «È solo un rinvio delle scelte»



Il concerto organizzato da Bono e Bob Geldof a Rostock. Foto di Jens Meyer/Agf

Carta Ue

Intesa Sarkozy-Blair su trattato semplificato

Il presidente francese Nicolas Sarkozy e il premier britannico Tony Blair hanno concordato una cornice comune per semplificare il Trattato costituzionale europeo. Il nuovo trattato sarà il tema del Vertice Ue di giugno. «Tony Blair e io abbiamo concordato su come potrebbe essere la cornice per un Trattato semplificato», ha annunciato Sarkozy. «Questo è qualcosa. Abbiamo concordato che dovrebbe essere un nuovo Trattato e non una mini Costituzione». Sarkozy non ha fornito dettagli sull'intesa, ma ha ricordato il carattere del suo impegno. «Ho detto al popolo francese che non possiamo stare con un'Europa che è senza anima, non possiamo stare con un'Europa bloccata, non possiamo stare con un'Europa che non ha istituzioni», ha detto. Due anni fa, la Francia ha bloccato il processo di ratifica della nuova Costituzione Ue, bocciando il testo in un referendum. Il voto negativo francese è stato poi seguito da un analogo risultato nel referendum olandese.

L'ANALISI In crisi di consensi Bush ha si respinto la proposta Merkel ma si è dovuto piegare ai «sostanziali tagli» voluti soprattutto dai Paesi europei

L'accordo di Heiligendamm, una vittoria a metà

di **Pietro Greco**

Angela Merkel, che molto si era esposta a nome della Germania e dell'Europa, ostenta soddisfazione e persino entusiasmo. Romano Prodi, più cauto, parla di un «buon compromesso». E in realtà quello che il G8 ha licenziato ieri a Heiligendamm è, per l'appunto, un compromesso che non penalizza la ferma politica europea sui cambiamenti del clima, ma neppure la premia. Che chiama l'Unione a un nuovo, difficile e più pressante esercizio di costruzione delle alleanze internazionali. E soprattutto rimanda ogni impegno, sia pure indicando una data (il 2009) e una cornice (le Nazioni Unite) entro cui la decisione dovrà essere presa. E così il G8 è il caso di dirlo, «sette volte cerchiato d'alte mura» - si pone come «magnifico spirito» né nell'inferno né nel paradiso dalla lotta ai cambiamenti climatici, ma nel limbo di «color che son sospesi». Ma veniamo ai fatti. L'ospite del G8, Angela Merkel, cancelliere della Germania, parlando anche a nome dell'Europa nella sua qualità di presidente di turno dell'Unione, era arrivata a Heiligendamm con un progetto ben preciso per combattere i cambiamenti del cli-

ma globale: impegnare il G8 ad andare «oltre Kyoto», lungo un percorso di riduzione drastica delle emissioni di gas serra, nel quadro legale dell'Onu, con un importante traguardo intermedio: tagli del 50% entro il 2050, per limitare entro e non oltre i 2 gradi il previsto aumento della temperatura media al suolo del pianeta. Angela Merkel aveva, dalla sua, ottime carte per vincere la difficile partita. Un'Unione europea compatta su queste posizioni. Un atteggiamento favorevole di Giappone e Canada. Una speranza concreta di convincere Putin e trascinare anche la Russia su queste posizioni. Infine, una condizione difficile di George W. Bush, fiero e potente avversario del «Protocollo di Kyoto», di ogni progetto vincente e, ancor più, di ogni progetto vincente in sede di Nazioni Unite. Ma negli Stati Uniti, che a tutt'oggi resta il paese che immette più gas serra in atmosfera, in questi ultimi anni è cresciuta a ogni livello la consapevolezza della gravità degli effetti del riscaldamento globale e, con essa, la pressione a farsene carico. Bush, in crisi di consenso, non può non tenerne conto. Il fatto è che, cer-

to per motivi non solo psicologici, proprio non ce la fa. Non accetta -come ebbe a dire suo padre- di mettere in discussione lo stile di vita degli americani per salvare il pianeta. Tanto più che nelle ore precedenti il G8 anche la Cina, il paese che Washington percepisce come il proprio competitor strategico e che è destinato a breve a sostituire gli Usa in cima alla classifica dei paesi inquinanti, ha reso pubblici la sua linea sui cambiamenti climatici: si a politiche di limitazione, perché i cambiamenti del clima sono cosa seria, ma no a qualsiasi impegno vincolante del tipo di quelli proposti dall'Europa e, soprattutto, no a qualsiasi impegno che possa compromettere la vertiginosa crescita dell'economia del drago. Cioè quello che si è presentato al G8 in Germania era un Bush indebolito, ma non certo remissivo. Capace ancora di dire no al resto del mondo. E, non sembrò un paradosso nel G8 su cui aleggia uno spirito da «quasi guerra fredda», di appoggiarsi alla Cina e persino alla Russia, che con la sua tradizionale politica dell'ambiguità sul clima cerca di ottenere i maggiori vantaggi economici possibili. In breve, il G8 si è diviso. Da un lato con la Germania, non solo gli altri paesi europei (Ita-

lia, Francia, Gran Bretagna, compatti come mai) ma anche il Giappone e il Canada: disponibili a sottoscrivere la road map di Angela Merkel. Dall'altra, ancora una volta gli Usa (e la Russia), decisi a rifiutarla. La differenza di posizione sembrava non ricucibile e la politica europea destinata a una secca sconfitta. Ma il fatto è che neppure Bush non può sopportare una vittoria troppo secca della sua linea unilaterale. George W. può pareggiare, persino vincere, ma non può stravincere sul fronte del clima. Non può umiliare l'Europa e ignorare il resto del pianeta. Non è più il presidente di 6 anni fa, che dice no al Protocollo di Kyoto, incurante del mondo e degli ambientalisti di casa. Oggi Bush -a causa dell'opinione pubblica interna, della maggioranza democratica al Congresso- è un altro. Ormai è un'anatra azzoppata nella sua missione di ostacolo a ogni politica multilaterale di contrasto ai cambiamenti del clima. È così che è nato il compromesso di Heiligendamm. Da un lato il documento finale del G8 parla genericamente di «sostanziali tagli» alle emissioni, ma evita di specificare cosa si debba intendere esattamente e come realizzarli. Ma dall'altro riconosce che esiste

una posizione fatta propria da sei paesi su otto (Germania, Italia, Francia, Gran Bretagna, Giappone e Canada); che questa posizione rappresenta un punto di riferimento e che deve essere presa «seriamente in considerazione» dagli altri. Che una decisione sul modo di andare «oltre Kyoto» e di procedere nella lotta ai cambiamenti del clima coinvolgendo, ciascuno per la sua parte, tutti i paesi del mondo deve essere presa entro il 2009. E che dovrà essere presa non in maniera unilaterale, ma nell'ambito della Nazioni Unite, attraverso un negoziato multilaterale. Non è la limpida chiusura del cerchio, proposta dalla Merkel. Ma è un percorso politico accettabile. Che apre una fase impegnativa per l'ecodiplomazia, in particolare per la diplomazia europea. Toccherà all'Unione europea, infatti, esercitare una funzione di leadership e convincere la Cina, l'India e le altre economie emergenti a partecipare al progetto di riduzione delle emissioni di gas serra. Solo se l'Unione saprà dimostrarsi un leader nel governo multilaterale del clima, il compromesso di Heiligendamm potrà trasformarsi in un successo per l'Europa. E, soprattutto, per l'umanità.

Zakia e le altre, giornaliste coraggiose uccise dagli integralisti

La reporter afghana eliminata perché considerata «scomoda». Ieri freddata a Mosul una collega irachena

Le giornaliste donne sono evidentemente considerate nemiche mortali dagli estremisti islamici, che sembrano decisi a metterle nel mirino in tutto il mondo islamico. Un po' dovunque nei paesi a maggioranza musulmana, le donne che lavorano nei media, con o senza velo, sono soggette a critiche. Spesso, «solo» minacciate da anonimi utenti di siti islamici, come succede tutti i giorni a quelle egiziane. Oppure, peggio ancora, da volantini firmati da sigle jihadiste, come è avvenuto la settimana scorsa alle giornaliste palestinesi di Gaza. Ma dopo l'uccisione di Sahar Hussein al Haydari, 45enne gior-

nalista irachena, freddata ieri a Mosul in Iraq - assassinio che fa seguito a quelli di altre tre sue colleghe uccise nelle ultime settimane in Afghanistan - appare evidente che i seguaci di al Qaeda hanno dichiarato guerra a tutte le donne che operano nei media. Tutte le vittime sono accomunate dal fatto di essere state direttamente minacciate dagli estremisti che hanno ordinato loro di smettere di lavorare, pena la morte. Zakia Zaki, l'ultima giornalista afghana uccisa, era accusata di «trasmettere brani musicali» e «affrontare temi sociali», inusuali in una società dominata da maschi, prima ancora che

islamici. 35 anni, Zakia da sei anni dirigeva la radio privata locale «Pace Radio», abitava a Jabal Seraj, nella provincia di Parwan, circa 60 km a nord di Kabul. Sconosciuti si sono introdotti in casa sua, uccidendola con sei pallottole. Il suo assassinio segue quello di un'altra giornalista, la 21enne Shokiba Sanga Amaaj, presentatrice di una emittente privata di Kabul. La colpa di Shokiba era di appartenere all'etnia Pashtun, che non ammette l'apparizione in pubblico delle proprie donne. Gli assassini però per ucciderla non hanno avuto il coraggio di guardarla in faccia: la polizia ha trovato due fori alla schiena della giovane donna.

Prima ancora, una terza giornalista donna, che lavorava nella tv privata Toulou di Kabul, è stata assassinata dal fratello. Purtroppo le cronache locali non riportano il nome della donna. Il nome dell'irachena Sahar invece figurava in una lista di giornalisti da eliminare stilata dal cosiddetto emiro dello stato islamico in Iraq, l'associazione di gruppi terroristici sunniti guidata da al Qaeda, ha detto il vice capo della polizia di Mosul, Mohammad al-Wakaa. Uccisa ieri, lascia tre bambine. Nonostante l'Emiro di al Qaeda nella sua città avesse inserito il suo nome nella lista nera di giornalisti minacciati di morte, ha continua-

to a fare il proprio mestiere. «Sapevamo che era in pericolo. Ora Sahar si aggiunge alla lunga lista dei martiri della stampa irachena», è stato il laconico commento del segretario dell'ordine dei giornalisti a Mosul. Ma chissà quante della ventina di giornaliste della tv palestinese, scese in piazza la settimana scorsa per chiedere al presidente Abu Mazen di tutelarle dalle minacce di essere «sgozzate» dai fondamentalisti, continueranno il loro lavoro. «Vi taglieremo la gola con la spada, se continuerete ad offendere l'Islam con il vostro comportamento», recitava la minaccia, firmata «Spade della Giustizia dell'Islam».

ROMA-KABUL

Appello delle senatrici: diritti delle donne al centro della conferenza sulla giustizia

Il «Gruppo di contatto Donne Afgane», il tavolo di collaborazione al quale hanno aderito le 45 senatrici di tutti i gruppi di Palazzo Madama, ha chiesto che la questione della tutela dei diritti delle donne, trovi «adeguato spazio» nella Conferenza internazionale sulla giustizia e lo stato di diritto in Afghanistan, che avrà luogo a Roma il 3-4 luglio. La proposta è stata avanzata da Rosa Villocco Calidari e Albertina Soliani dell'Ulivo; Maria Procaccini, Fi; Laura Allegrini, An; Loredana De Petris, Verdi; Sandra Monacelli, Udc; Olimpia Vano, R; Magda Negri, Autonomie; Silvana Pisa, Sd; Franca Rame, Idv. La richiesta ha preso spunto dall'uccisione della giornalista afgaha-

na Zakia Zaki, che aveva già ricevuto minacce per le sue critiche verso i signori della guerra. «Essere donna in Afghanistan -così le parlamentari- vuol dire vivere in condizioni di difficoltà, ma essere donna e giornalista vuole dire anche rischiare la vita». Ricordano che Zakia non è la prima giornalista, ad essere vittima della violenza che sconvolge il paese. In precedenza, è stata uccisa Shokiba Amaaj, presentatrice di una tv privata di Kabul. «Questo inasprirsi di violenza contro le donne ci spinge, come Gruppo di contatto ad intensificare il nostro osservatorio sulla condizione delle donne afgane», per creare «programmi volti allo sviluppo di una sensibilità civile n.c.